

**LA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO EUROPEO**

# I paradossi di un'Europa stretta tra i sogni di Blair e i ricatti di Klaus

di MARTA DASSÙ

**L**a contesa fra sostenitori e detrattori di Tony Blair, come persona giusta per presiedere il Consiglio europeo, rivela in realtà due problemi di fondo. Il primo è che il Trattato di Lisbona apre potenziali conflitti fra questa nuova figura (i cui compiti sono stati analizzati da Mario Monti sul *Corriere* e da Giuliano Amato sul *Sole 24 Ore*) e la presidenza della Commissione. Si scrive che si agirà in accordo. Ma si pensa, soprattutto dalle parti di Bruxelles, che sarà un equilibrio molto difficile da conseguire. E quindi saranno gli uomini (o le donne) a fare la differenza. Se verrà scelto Tony Blair, il presidente del Consiglio europeo diventerà la voce vera dell'Unione. Se verrà scelto invece un «euro-pigmeo» — per usare il termine sprezzante dell'*Economist* — Manuel Barroso tirerà un sospiro di sollievo; e con lui gli europeisti tradizionali, che non vogliono azzerare il peso politico della Commissione a favore del Consiglio europeo, il braccio intergovernativo dell'Ue. Sta qui il secondo problema, o meglio il paradosso di fondo. I fautori di Blair al Consiglio sostengono che questo sarebbe l'unico modo per dare una mossa all'Europa, per scuoterla dal suo torpore. Ma non spiegano perché la scelta di un leader che ha cercato di nascondersi nelle ultime file al momento della firma del Trattato costituzionale (a Roma, ricordate?) e che ha

negoziato vari opt-out per Londra, sarebbe la scelta più adatta per fare decollare l'Unione. I detrattori di Blair, fra cui la Germania, sono altrettanto incoerenti: in nome dell'integrazione europea, suggeriscono candidati di basso profilo, come l'Harry Potter

olandese, Jan Balkenende. Insomma, gli euro-pragmatici vogliono un presidente forte ma hanno in testa un'Unione debole, perlomeno nella sua parte comunitaria. Gli eurofilii vogliono un presidente debole ma hanno in testa un'Unione forte. La cosa è così bizzarra che può essere spiegata solo tornando ai basic instincts, alle diverse visioni dell'Unione che circolano fra i 27. E che il Trattato di Lisbona non ha certo ricomposto. Prendiamo la Francia: per Nicolas Sarkozy,

l'Unione europea deve essere forte come Unione di Stati sovrani. È una visione gollista aggiornata, di cui Blair potrebbe forse essere il simbolo. Anche Berlino ha ormai una concezione dell'integrazione europea fortemente ispirata agli interessi nazionali. Basti leggere la recente sentenza della Corte costituzionale tedesca sul Trattato di Lisbona. Ma un'Europa che rifletta gli interessi tedeschi resta comunque un'Unione più

bilanciata, con una Bce indipendente e con una Commissione non del tutto irrilevante (la Germania parla appunto di «integrazione», la Francia di «costruzione»). E la prima donna d'Europa non

sembra affatto entusiasta all'idea di affidare l'interazione fra i governi nazionali all'ex primo ministro di un Paese che non fa parte dell'area euro, è fuori dallo spazio di Schengen e rappresenta quel modello anglo-sassone criticato regolarmente da Berlino, in

nome della superiorità dell'economia sociale di mercato. Esiste infine il problema del terzo incomodo. I vertici istituzionali dell'Unione di Lisbona includono un quasi ministro degli Esteri, che sarà anche vice-presidente della Commissione. A differenza del Presidente del Consiglio europeo, il quasi ministro degli Esteri avrà le risorse finanziarie e la gente (il servizio diplomatico, in costruzione) per fare

qualcosa. Conclusione: può darsi che questa posizione si riveli più forte, alla prova dei fatti. Ed è anche per questa ragione — oltre che per odio ingiustificato contro Blair o aspirazioni personali — che i socialisti del Parlamento europeo la rivendicano per uno di loro. Cosa che sarebbe impossibile, naturalmente, con un laburista alla presidenza del Consiglio. In sostanza: lo schema Blair è sulla carta di grande profilo ma ha anche dei punti deboli evidenti. Perché divide i Grandi, piace poco ai Piccoli e non è la scelta, quali che ne siano le ragioni, di una delle due principali famiglie del Parlamento europeo (oggi minoritaria: ma continua a vigere la regola tacita del consenso). Se dovessi scommettere, direi



quindi che Blair non ce la farà. Vedremo. Nei giochi di incastro che sono sempre le cariche europee — fra equilibri politici e criteri geografici — l'unica cosa certa è che il Trattato di Lisbona produrrà dei conflitti ai vertici di un «triangolo» istituzionale che assomiglia in anticipo a un triangolo delle Bermuda. E che peraltro è ancora vittima, dopo otto anni di bagarre negoziale, dei ricatti di Vaclav Klaus. Questo, in effetti, è il paradosso per eccellenza. Fino a che esisteranno poteri di veto marginali, è illusorio pensare che il risveglio dell'Unione europea possa venire da un ex leader, per carismatico che sia. Il risveglio ci sarà soltanto se i grandi Paesi europei perderanno la pazienza. Con se stessi, prima che con gli altri. E si metteranno finalmente d'accordo sulle politiche comuni di cui avrebbero bisogno per restare nel mondo: dalla difesa, all'energia, all'emigrazione. Il resto, Blair o non Blair, conta meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA